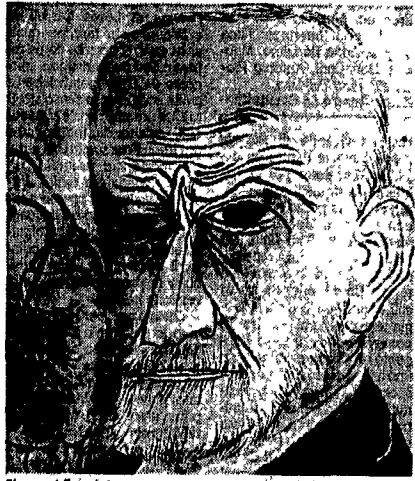


Il rock
per i diritti umani e per Amnesty International
arriva in tv. Su Raiuno, Raitre
e Videomusic serata con Springsteen e soci

Si chiama
«Made in Bo»: è una cittadella dello spettacolo
e della politica sorta
a Bologna per iniziativa del Pci e della Fgci

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Sigmund Freud: le sue opere saranno tradotte in Urss

Le opere tradotte in Urss Freud torna a parlare russo

La notizia è recente: in Urss verranno tradotte le opere di Sigmund Freud. Non è la prima volta che il padre della psicoanalisi «parla» russo. In realtà, negli anni Venti esisteva una importante scuola di psicoanalisi, ricca di contatti e fermenti originali. Dopodiché la cancellazione e oggi la riemersione dell'inconscio, Alberto Angelini, autore di *La psicoanalisi in Russia*, ne ripercorre la storia.

ALBERTO ANGELINI

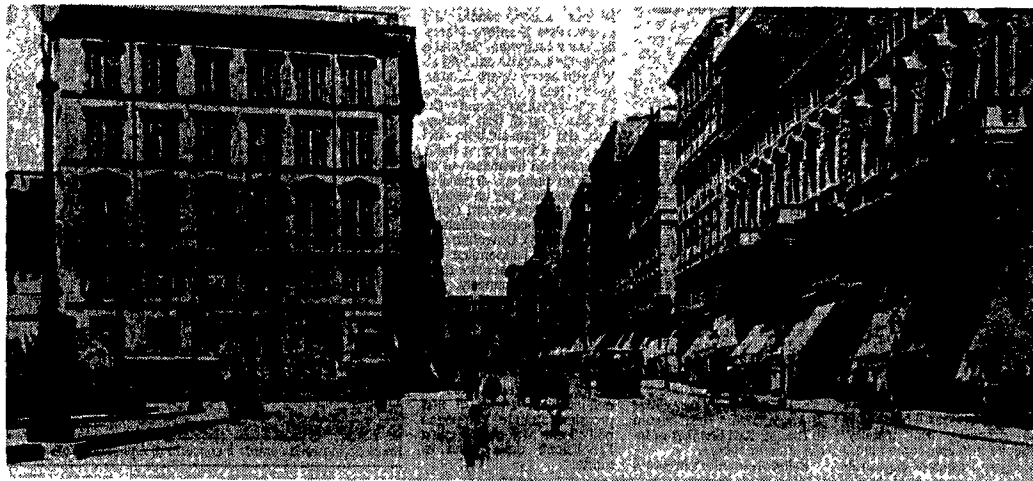
Entro il 1989, alcune tra le più importanti opere di Sigmund Freud, il fondatore della psicoanalisi, verranno tradotte in russo. La notizia, data da un gruppo di psicoanalisti francesi al rientro da un convegno in Urss, ha suscitato una vasta eco nel mondo scientifico occidentale. Dopo più di sessanta anni l'Introduzione allo studio della psicoanalisi, *L'interpretazione dei sogni* e le *Cinque lezioni sulla psicoanalisi* saranno disponibili, per il lettore sovietico, nella sua stessa lingua, in una tiratura di trecentomila copie. A ciò si aggiunge una antologia di saggi freudiani ed è, anche, prevista la traduzione di alcune opere di Jacques Lacan, il noto esponente francese del pensiero psicoanalitico.

Tuttavia, non è la prima volta che le opere di Freud vedono la luce in lingua russa. Anche se le idee psicoanalitiche non hanno trovato spazio, per molti anni, in Unione Sovietica, è pur vero che la Russia fu, agli inizi del '900, uno dei paesi che accolsero per primi la psicoanalisi. A partire dal 1909, fino alla seconda metà degli anni Venti, quasi tutte le opere di Freud furono tradotte in russo, comprese quelle che verranno, nuovamente, stampate l'anno prossimo. Fin dal 1911 si costituì, a Mosca, una prima Società psicoanalitica. Dopo la guerra e la rivoluzione, le idee psicoanalitiche ebbero il loro momento di massima diffusione. Una seconda Società psicoanalitica sorse a Kazan, nell'attuale Repubblica dei Tartari e molto del pensiero filosofico e pedagogico sovietico fu influenzato dalle idee freudiane. Lo testimonia, tra l'altro, il famoso asilo, ispirato alle idee psicoanalitiche, fondato da Vera Schmidt a Mosca nel 1921 e la partecipazione alla Società psicoanalitica moscovita di studiosi come Aleksandr R. Luna che, verso la metà degli anni Venti, tentò una sintesi metodologica tra psicoanalisi e marxismo e Lev S. Vygotskij, il massimo esponente di quella «Scuola storico-culturale sovietica», che studiò lo sviluppo psichico individuale in relazione al contesto sociale. Era una psicoanalista Tatiana Rosenthal, esponente di spicco del movimento rivoluzionario, che, emigrata giovanissima a causa del suo impegno politico, disse, dopo la rivoluzione, una clinica per le malattie mentali. Anche Otto Schmidt, bolscevico e direttore delle Edizioni di Stato, fu tra i componenti della Società

psicoanalitica moscovita. All'inizio degli anni Venti, Mosca era il terzo centro di formazione e di attività psicoanalitica, dopo Berlino e Vienna. Perché, a un certo punto la psicoanalisi scomparve e la parola inconscio divenne tabù? Ancor prima che il ciclo politico verificatosi verso la metà degli anni Trenta costringesse buona parte della scienza sovietica ad una penosa e limitante ristrutturazione, la psicoanalisi era già perita, diversi anni prima, nel corso del conflitto che aveva visto contrapporsi i teorici sovietici del marxismo agli occidentali. Si erano verificati, soprattutto in Austria e Germania, vari tentativi per utilizzare la psicoanalisi a sostegno di revisioni critiche del marxismo. Da allora, fino a ad oggi, la cultura sovietica non ha potuto disporre del patrimonio scientifico offerto dalla psicoanalisi; anche se l'interesse per i fenomeni psichici inconsci, in modo estraneo ai concetti psicoanalitici, si è mantenuto vivo grazie alle ricerche della scuola psicologica georgiana, fondata da D.N. Uznadze, già verso la fine degli anni Venti.

Tuttavia, negli ultimi mesi, è avvenuto, in Unione Sovietica, un chiaro risveglio dell'attenzione per le teorie psicoanalitiche. Il primo giugno scorso, la *Literaturnaja Gazeta*, ha pubblicato una grande foto di Sigmund Freud: la prima, a quanto si sa, apparsa sulla stampa sovietica da oltre mezzo secolo. Essa corredeva l'articolo di uno psichiatra, Ivan Belkin, in cui si esprimevano giudizi favorevoli alla psicoanalisi. Belkin ha anche rivelato che il vuoto creato, in Urss, dalla mancanza di veri psicoanalisti, viene, a volte, riempito da incredibili personaggi che forniscono, a pagamento, consulenze psicologiche, passeggiando, magari, lungo i viali cittadini.

D'altra parte, proprio l'esigenza di un riaggancio alle fondamenta scientifiche del pensiero psicoanalitico, portò, dopo moltissimi anni, due sovietici al convegno indetto dall'Associazione psicoanalitica internazionale, nel luglio del prossimo anno a Roma. Una presenza che si aggiunge alla folta delegazione ungherese e alla partecipazione di altri psicoanalisti dei paesi dell'Est europeo. Un primo risultato, in questo settore, del processo di rinnovamento avviato nell'Urss, che segna il rientro di alcuni ricercatori sovietici in un campo di scienza da cui, per troppo tempo, sono rimasti esclusi.



Via Nazionale a Roma in una foto di fine Ottocento

Il vizio Capitale

La polemica contro Roma, rilanciata da Luigi Firpo, torna ciclicamente. È un segnale di disagio tra Stato e cittadini? Tutto cominciò nel 1894...

FERDINANDO CORDOVA

Roma corrotta? Una capitale piena di vizi? Le «accuse» di Luigi Firpo hanno fatto il giro dei giornali e del telegiornale e qualche ironico sorriso. Ma hanno fatto scattare, tra gli storici, una sensazione di già visto e già sentito. Già altre volte ci sono stati episodi simili. Il più noto, che segnalò il disagio del paese, rispetto alla politica dell'esecutivo, si verificò alla fine del diciannovesimo secolo. Correvano l'anno 1894 e Roma aveva aperto, da appena un ventennio, le sue porte al nuovo regno, diventando una capitale celebrata, ma non sempre amata. Il trasferimento della corte e del governo sulle rive del Tevere era stato sopportato, da alcune città, come un evento inevitabile, accompagnato tuttavia da un malcelato rammarico, quasi che l'accaduto segnasse la perdita di una primogenitura. Roma, certo, non era preparata a ricevere le strutture burocratiche del nuovo Stato e ad offrire sedi ed alloggi ai ministri e agli impiegati che vi giungevano. Stava, ancora, tutta racchiusa entro le mura di cinta, immessa nel verde di antichi parchi, che erano punteggiati da ville patrizie, celebri per la loro bellezza. Le descrizioni di prati e di giardini immensi, nei quali ombrosi viali sagomati convegnano con fresche radure e con grandi prati fioriti. Lo sviluppo della città era aperto, dopo il 1870, a prospettive molteplici. La via prescelta fu quella di una capitale di rappresentanza, formata da quartieri che accoglievano la borghesia degli uffici e degli affari. Il progetto fu favorito dalla mancanza di un tessuto industriale, ciò che comporta-

va, anche, l'assenza di un proletariato, il quale potesse turbare, con agitazioni e sommosse, la compostezza della scenografia. Secondo alcuni studiosi, anzi, la classe dirigente si guardò bene dal promuovere iniziative in favore dei ceti meno abbienti. L'unico quartiere popolare, a cui venne posta mano - quello di Testaccio - ebbe vita difficile e non presentava ancora, nel 1911, un aspetto definitivo. La speculazione si scatenò, invece, sulle ville e sui giardini, tanto che, nel giro di pochi anni, la città fu sventrata e cambiato volto. Il grande capitale, italiano e straniero, vide con chiarezza che l'espansione di Roma avrebbe dato occasione a investimenti vantaggiosi. Nella città calarono, da allora, finanziatori ed affaristi, che intrecciarono, ben presto, la loro attività ed i loro interessi con quelli dell'aristocrazia e della borghesia locale. La «febbre edilizia» creò improvvise fortune, bastate, spesso, su un giro di cambiali. Fino a quando la congiuntura si mantenne favorevole, l'entità dei profitti mascherò l'estrema incertezza del quadro economico ma, al primo accento di venti contrari, la crisi attraverso i cantieri portandoli alla rovina diversi imprenditori e mettendo sul lastrico centinaia di operai

Cominciò, allora, nell'opinione pubblica, a nascere il sospetto che il crollo improvviso di alcune classi ambigue intrecci tra affari e politica, tanto più che, da lì a poco, fu denunciato in Parlamento, ed investì il paese, un esempio clamoroso di corruzione, in cui i poteri dello Stato, malgrado fossero stati avvertiti, si guardarono bene dall'intervenire. Nel 1893, infatti, un deputato dell'opposizione, Napoleone Colajanni, rivelò alla Camera che la Banca Romana aveva falsificato cartamoneta per quaranta milioni, in modo da coprire alcuni ammanchi, causati da crediti fatti ad uomini politici e mal onorati. L'inchiesta, ordinata a suo tempo dagli organi di controllo, era stata insabbiata e il governatore dell'Istituto, Bernardo Tallone, era stato proposto addirittura, da ministro dell'Interno, per la nomina a senatore. Corse subito voce che molti deputati erano implicati nello scandalo e il sospetto giunse a sfiorare perfino il monarca. Mentre il paese, allarmato dai primi arresti, rimaneva turbato da ciò che intuiva, il presidente del Consiglio, Crispien, che era fortemente indiziato, adottò, d'accordo con il re, una linea di durezza contro gli avversari politici ed invocò l'intesa delle forze conservatrici per la salvezza dell'ordi-

ne. Allorché, infine, le sue responsabilità nella vicenda, emblematica di un clima vizioso che aveva coinvolto ormai cariche rappresentative dello Stato, non potevano più essere nascoste, non esitò a chiudere la sessione, per evitare un confronto, in aula, con quanti lo accusavano. La battaglia per la questione morale si spostò allora nei giornali e nelle piazze, trovando una vasta risonanza nella coscienza collettiva, e mise in luce un torbido affarismo. Fu a questo punto che la polemica contro il governo finì per diventare, specie nella stampa lombarda, disprezzo verso la capitale corrotta, con il suo centralismo burocratico, e per tramutarsi in un motivo di controllo, d'orgoglio nella propria efficienza.

Nell'autunno del 1894 presero a circolare, nei quotidiani, le rivendicazioni dello «Stato di Milano». Quel capoluogo fu, dappinna, indicato come un esempio di città moderna, la quale, rifiutando lo spagnolesimo e l'accattonaggio, amava vivere del proprio lavoro e non si piegava ad alcuno servilismo, capitale vageggiato ed ideale di un paese composto di stati regionali, che avrebbero costituito il risultato secondo di una amica cultura federalista. Il suo isolamento fu, anzi, segnalato come

Donazione Balla in mostra a Roma



Le 35 opere della donazione Balla (nella foto) saranno messe in mostra dal 13 dicembre presso la Galleria Nazionale di Arte Moderna a Roma. Saranno visibili fino al 26 febbraio. Per tutta la durata della mostra ci saranno spettacoli di danza, musica e teatro dedicati al periodo futurista. Oltre alle 35 opere donate allo Stato dalle figlie del grande artista, Luce ed Erica, saranno esposti anche i sei quadri che già sono proprietà della Galleria. La mostra documenterà l'attività artistica di Balla dal 1901 al 1949, che testimonia i passaggi dell'artista dalla fase futurista a quella divisionista, fino al ritorno figurativo degli ultimi anni. Alle figlie di Balla verrà donata una fusione in oro di Piero Dorazio.

Un Guido Reni venduto da Christie's per 2 miliardi

Un quadro di Guido Reni, scoperto per caso attraverso una fotografia che l'aveva scattata scorse alla casa d'aste Christie's di Londra, ieri è stato battuto per quasi due miliardi. Il quadro è un *S. Giacomo* e fu dipinto da Reni nel 1635. L'opera non è esattamente un originale, ma una copia d'autore leggermente modificata. L'originale si trova al Museo del Prado di Madrid. Il possessore, che ha voluto rimanere anonimo, aveva fatto avere la foto alla casa londinese per sapere se si trattava di un quadro di valore di una crosta. Dopo uno studio di vari mesi è arrivata la conferma dell'autenticità. L'acquirente è Richard Feigan, un grande commerciante d'arte che opera sia in Europa che in Usa.

Beni culturali I tecnici dicono la loro sulla riforma

Le associazioni professionali dei tecnici del ministero dei Beni culturali dicono la loro sul progetto di riforma della dirigenza pubblica e sul progetto di legge che prevede un fondo di novecento miliardi in 10 anni per i Beni culturali. Secondo le associazioni (associazione dei bibliotecari, archivisti, tecnici per la tutela) il progetto di legge che contempla il regime di convenzione o concessione «annulla la funzione programmatrice, progettuale, operativa e di controllo degli organi tecnici del ministero, cumulando gli aspetti peggiori dei giacimenti culturali e delle leggi speciali di finanziamento dei restauri». Per quanto riguarda la legge sulla dirigenza «non è stata tenuta in alcun conto la specificità del ministero e cioè l'abolizione di fatto i ruoli tecnici dei dirigenti dei Beni culturali, annullandone il carattere scientifico».

Perugia Scambio di insulti con Bene

Ancora una volta Carmelo Bene ha fatto scandalo. L'altra sera al festival di Perugia, irritato per la recitazione di una giornalista che criticava la sua versione di *La cena delle Beffe* da Sem Benelli ha fatto precedere la recita da una dura requisitoria contro la giornalista in questione e ha proseguito affermando che «una parte del giornalismo femminile italiano è fatto da casalinghe che mi servirebbero per fare qualche altro lavoro...». Poi ha ripreso la recita, ma alla pausa una «casalinga» offesa gli ha lanciato un pesante insulto. Così Carmelo si è alzato e se ne è andato lasciando lo spettacolo a metà. La sceneggiata è proseguita nel pomeriggio quando, nel corso di una conferenza stampa, l'artista si è preso a male parole con una spettatrice che si era mescolata ai giornalisti.

Muore l'attore americano Christopher Connelly



Ucciso dal cancro a 47 anni. È morto ieri a Burbank, California, l'attore statunitense Christopher Connelly (nella foto). Nato anche in Italia per aver interpretato Martin Eden nel film tv di Giacomo Battiloro, Christopher Connelly era un caratterista interessante, a suo agio nei ruoli d'azione e in quelli più intimisti. La prima occasione importante l'ebbe nel serial tv *Peyton Place*, nel quale aveva ricoperto il ruolo di Tom Korman. Tornava spesso a lavorare in Italia, per lo più in film d'azione di serie B, tra i quali quelli diretti da Antonio Margheriti con il pseudonimo di Anthony Dawson. La notizia della morte dell'attore è stata data dal suo agente.

MATILDE PASSA

Gallian, la penna ribelle del fascismo

La riscoperta di un autore dimenticato. Portato in alto dal regime, negli anni Trenta fu messo da parte: bisogna rivalutarlo?

GIORGIO FABRE

Marcello Gallian è la riscoperta letteraria di quest'anno. Marsilio ne ha pubblicato un libro, a suo tempo (1935) sfortunato, *Il soldato postumo*. E i giornali hanno ricominciato a parlarne, i critici a discuterne e le riviste (*Linea d'ombra*, il solito fiuto di Fofi), ne pubblicano i racconti (*Mutato in cavallo*, del 1937). Ma vale la pena ritirare fuon Gallian? Chi era esattamente costui?

Nello Ajello, con malgrazia, ha detto no, non vale la pena. Inutile, paccottiglia. Brutto Novecento, tetto e piagnone Cesare De Michelis, che lo manda alle stampe, dice naturalmente di sì, e non solo per dovere di editore e di curatore. Gli piace proprio, gli piace il ribelle che è in lui, l'antiborghese, l'anti a tutti i costi. Gli piace il personaggio, il maledetto d'annata. Giusto per l'opposto, si direbbe.

Ma intanto, è stato davvero un maledetto, Marcello Gallian? Un drop out, si forse, da un certo punto in poi. I giorno-

Questo era Marcello Gallian nel 1940 su per giù, un uomo sconfitto e da alcuni anni emarginato fino alla povertà. Ma, ed è per questo che non convince l'idea del ribelle a tutti i costi, non era stato sempre così, anzi. Il «soldato» del libro che adesso si viene pubblicando non è propriamente «postumo». Gallian, lungo circa dieci anni, fino al 1935 appunto, aveva percorso tutte le strade in discesa del successo, del giovane prodigio letterario, essendo nato nel 1902. Ardito, legionario fiumano, la penna simile all'idea politica, è un rivoluzionario nato e lo scrive ai quattro venti. Solo che è anche un grandissimo talento letterario e il risultato è doppio. Da una parte si immette nella corrente politica appoggiata dal fascismo più «a sinistra», quella comportata (Grandi e Bottai); dall'altra combatte tutte le battaglie an-

tiborghesi (dal Braglia del Teatro degli Indipendenti allo strapae), ma poi piace e riceve appoggi da Bontempelli, si allean con i futuristi come Mario Carli e viene introdotto da Ungaretti. Gallian è un grande raccontatore un po' stralunato, un po' alla Savinio. «Mutato in cavallo» è la storia luciana di un uomo che si ritrova improvvisamente cavallo e vede quindi tutto «dal basso», il cibo, il sesso, gli uomini. Tutto questo, in molti ambienti letterari a Roma e Milano piace, ha successo, gli fa fare carriera nelle riviste e gli fa pubblicare libri a bizzeffe. Il resto di questa strada in discesa ce lo racconta un ottimo libro di Paolo Bucignani, *Marcello Gallian. La battaglia antiborghese di un fascista anarchico* (Bonacci, 1984). Giunge perfino l'appoggio dei grandi ras dei giornali, dello stesso Emilio Cec-

chi, vero padrone della letteratura gestita dal *Corriere della sera*. Il suo calligrafismo ribelle, che racconta in maniera raffinata vicende «ardite», è fatto per piacere a un sacco di persone. L'apoteosi arriva proprio nel 1935: Gallian scrive una «linea» storia del fascismo che inneglia alla Rivoluzione e piace allo stesso Mussolini: il quale forse mente o forse ha l'anima quarantottesca e romagnola sempre in agguato; comunque, Gallian continua a venir abbondantemente finanziato da vari ministri: secondo un appunto trovato tra le carte della Segreteria particolare del Duce, tra il '33 e il '39 riceve ben 100mila lire, più un assegno ogni mese di 300 lire. Una bella somma.

Ma alla fine della strada in discesa, c'è quella in salita. Il fascismo «rivoluzionario» è agli sgoccioli. Bottai e Grandi vengono spazzati via e con loro ogni idea socialteggente. Si apre l'epoca del Ciano, degli Alfieri, dei Pavolini, la ricerca del consenso «borghese». E anche Gallian viene spazzato via. Cecchi cambia tenore alle recensioni e diventa feroce, il Minculpop incomincia a fermare i romanzi e i racconti, ritenuti prima un po' troppo sbarazzoni e poi decisamente rompicosciole; le riviste dileggiano. Gallian è passato di moda, è diventato scomodo. È uscito dal circolo. Resta il fatto che l'ultima cosa che si può dire di questo scrittore è che abbia «avuto continui scontri con la cultura dominante», come dice De Michelis, il quale conosce il libro di Bucignani, ma tranquillamente se ne disinteressa. Questo è vero strabismo. Ma non è detto che questo calligrafista rivoluzionario sia privo di interesse. Almeno per le storie della scrittura del Novecento. Questo sì.